



TUTTA MIA LA CITTA', UN DESERTO CHE CONOSCO...

Una breve premessa problematica

Nel nostro paese, assistiamo ad un curioso paradosso: sempre più servizi socio-sanitari, ma pure culturali, riabilitativi, educativi si avvalgono delle cosiddette “*terapie espressive*” e in particolare delle **artiterapie** ma nel contempo non si è affatto consolidata una pratica, un protocollo o un percorso formativo, comune a tutte le diverse scuole di formazione, con parametri e standard condivisi, seguiti e controllati da Università o da altri Enti formativi istituzionali.

Per non parlare poi dell’annosa questione di un riconoscimento anche giuridico che questa figura professionale necessiterebbe.

Probabilmente, le difficoltà di definizione aumentano, necessariamente, allorquando si parla di una disciplina composta da due differenti aree complesse: “*arte*” e “*terapia*”, aventi entrambe una storia ben consolidata e delle “relazioni simbiotiche” solo recentemente studiate dalla cultura e dalla medicina occidentali.

Per certi versi la indefinitezza epistemologica dell'arteterapia da un lato, ha favorito l'utilizzazione delle sue tecniche e però, di fatto, limitato la sua adozione ufficiale nella grande famiglia delle psicoterapie, rilegandola a figlia illegittima, ultima arrivata, a pratica accessoria, a semplice integrazione, supporto o , peggio, corredo, dei percorsi ufficiali portati avanti dalle terapie a mediazione linguistica.

Non è detto, però, che questa condizione sia completamente negativa.

In attesa di una maggiore "storicizzazione" e, conseguentemente, di una maggiore affermazione e di un reale e formale riconoscimento del ruolo, di una sua crescita e validazione concettuale (alla stregua di quanto successo, ormai da tempo, nei paesi anglosassoni), della definizione di un effettivo percorso di ricerca scientifica, è possibile, comunque cogliere la ricchezza delle diverse sperimentazioni e applicazioni dell'arte terapia , valorizzare e scoprirne le sue grandi potenzialità.

Aspetti sociali del disagio individuale

L'esperienza che mi accingo a raccontare è indicativa della *plasticità* dell'arteterapia; ovvero della sua capacità di adattarsi ai contesti più disparati, di mettersi al servizio di una molteplicità di obiettivi e connessioni possibili. Infatti, ai più frequentati indirizzi legati alla terapia vera e propria, alla pratica riabilitativa e di una generica *prevenzione*, sta emergendo sempre più un territorio d'azione dai confini mossi e labili, un'area del disagio dai connotati indefiniti, non soltanto specificamente patologici.

Questo grazie, probabilmente alla capacità innata dell'arte di cogliere e di "dare forma" tempestivamente ai processi di cambiamento sociale e, conseguentemente, di saperli tradurre in congrui segnali. Infatti una delle caratteristiche saliente della nostra contemporaneità è lo spostamento del confine fra benessere e malessere, fra normalità e patologia, lecito ed illecito, identità e individualità ecc.

Sarebbe didascalico ed inutile, in questo contesto, elencare le modificazioni "sociali" (di abitudini, di costume, di interessi, di modalità relazionale ecc.) che hanno portato all'attuale frammentazione ed anomia (*divide et impera?*), al cosiddetto individualismo imperversante che sembra caratterizzare la nostra società. Semplificando, si potrebbe parafrasare il titolo di un famoso saggio di **E. Fromm**: da "Avere o essere", in "Avere e apparire".

Il confine fra normalità e devianza si è rarefatto alquanto negli ultimi lustri: molti comportamenti che fino agli anni '70 erano censurati e puniti ora sono maggiormente tollerati: ma a monte di questa presunta "liceità" e "permissivismo" sono molto più presenti strategie di controllo sociale e la proposta martellante e sistematica di "modelli" imperanti.

Del resto, il crollo delle ideologie politiche e dei codici di condotta ha prodotto individui fragili, che tendono ad interpretare le diverse esperienze come il riflesso della loro vita interiore anziché come il frutto anche di dinamiche sociali.

Certamente la richiesta di connessione modale e amodale procede di pari passo con l'accentuarsi dei suddetti problemi. È curioso cogliere come diversi studiosi abbiano indicato metafore naturali per rappresentare sinteticamente e simbolicamente il fenomeno. Abbiamo quindi **Z. Baumann** che parla di "*società liquida*", **F. Furedi** di

“*individui atomizzati*”, mentre **B. Callieri**, all’interno del convegno “Gli affetti in scena” del 14 novembre 2008 nella relazione “*La narrazione teatrale tra clinica e ricerca*”, utilizza un linguaggio preso in prestito dalla geologia per parlare dell’assetto sociale, alludendo a “processi di desertificazione” fenomeni di “carsismo” e “frane”.

Paradossalmente, più la società si fa individualistica, più la stessa malattia mentale sembra espandersi sempre verso una morfologia collettiva.

La crescita esponenziale dei fenomeni di disagio sociale è sotto gli occhi di tutti. Una sorta di affermarsi di una “*sintomatologia borderline*”.

Dal punto di vista percettivo potrebbe intendersi nell’incapacità di definire la propria centralità sociale nell’ambito di una marginalità troppo estesa per essere visibili al nostro campo visivo.

Il fronte del disagio, anche mentale, si è ora spostato: del resto oggi, chi potrebbe mai affermare che le relazioni interpersonali all’interno di una classe d’istituto professionale o di una scuola media, sia meno problematica di quelle di un gruppo terapeutico? Le professioni legate alla relazione d’aiuto, perciò, sembrano occuparsi sempre più di territori fino ad ieri soltanto lambiti dalle pratiche terapeutiche, come l’ambito educativo, o addirittura, culturale.

Lo stesso principio di normalità e devianza ha attraversato definizioni perigliose in conseguenza della parcellizzazione del tessuto sociale e della messa in crisi profonda dei tradizionali luoghi di aggregazione (la famiglia in primis); seguiti dai nuovi problemi di integrazione derivati dai flussi migratori.

Tutta questa problematicità ha fatto esplodere il fenomeno, non del tutto inedito, ma mai così diffuso, di una crisi di “senso” molto più presente rispetto alla ufficialità dei luoghi comuni portata dai mass-media.

In questo contesto le cosiddette pratiche espressive possono assumere un’importanza evidente, non soltanto come cura individuale, bensì come “ricucitura di senso” a più ampio raggio.



Conclusioni

Sappiamo che A.T. ha peculiarità proprie legate al potenziamento dell'io: come la capacità di agevolare e veicolare la comunicazione tra le persone; l'interiorizzazione del rispetto degli spazi dei tempi, delle procedure, ovvero dei cosiddetti rituali condivisi; la capacità di accentuare la sensibilità sensoriale e l'integrazione mente-corpo. In definitiva tutti quei processi in grado di potenziare anche il senso di appartenenza ad un gruppo, una maggior conoscenza della propria identità attraverso il riconoscimento e l'utilizzazione di forme e simboli.

Niente di nuovo sotto il sole. In realtà, come sappiamo dagli studi di antropologia e più recentemente, di etnopsichiatria, l'utilizzazione nei rituali di cura del "segno" è vecchia come l'uomo e solo l'avvento e l'affermarsi della medicina occidentale ha relegato queste pratiche alla stregua dell'esotico e del pittoresco,

Queste caratteristiche, in realtà, sembrano adattarsi molto bene a quella condizione di disagio sociale diffuso che stiamo attraversando e di cui sono stati fatti alcuni accenni in precedenza.

Ebbene, uno degli aspetti più rilevanti delle Arti Terapie consiste nella loro "plasticità", ovvero nella capacità di strutturare setting efficaci in relazione ai contesti più disparati. Ecco dunque motivata l'attuazione di progetti apparentemente più di comunicazione che di terapia vera e propria.

Il "senso" dell'esperienza che vado a descrivere è stato messo a fuoco attraverso la realizzazione di diversi obiettivi: quello di ricordare, in modo non celebrativo ma propositivo, una grande stagione entro la quale l'impegno collettivo è servito a modificare radicalmente l'empasse di una situazione curativa stagnante; quello di mettere in relazione e in rete in un unico progetto persone e risorse apparentemente distanti fra loro, come *gli studenti* di una scuola superiore, *la Scuola* stessa nella sua accezione formale e attiva (nella figura del Preside, del Collegio Docenti, di alcuni operatori e spazi messi a disposizione), *le risorse del territorio attraverso un'associazione* che si cura di disagio psichico, (nella presenza di utenti, familiari, volontari ed operatori), *gli organizzatori del Festival della Filosofia* che hanno approvato l'iniziativa e messo a disposizione la logistica e pubblicità, *il coordinamento delle associazioni del volontariato e il Comune di Modena*, ma pure *la cittadinanza* che si è avvicinata ed ha partecipato alle attività proposte; creare un gruppo di lavoro solidale e propositivo, attraverso un training di arte terapia integrata in grado di valorizzare le capacità creative individuali; permettere la permeabilità con il tessuto sociale del territorio.

Evidentemente, un'applicazione eterodossa delle tecniche di arte terapia, di solito utilizzate nei contesti individuali o di piccolo gruppo.

Senza voler enfatizzare troppo quanto successo, se si vuole inquadrare sinteticamente l'esperienza, allora è doveroso "rispolverare" un termine ormai desunto ed utilizzato soltanto (vaquamente) nel linguaggio pubblicitario e collocarla nel novero degli interventi di PREVENZIONE, ammettendo infine che il linguaggio e il contatto, all'interno di uno spazio accogliente e con la presenza di obiettivi chiari e condivisi sono ingredienti fondamentali per il benessere di tutti noi.

